

IL POTERE POLITICO

PRESENTAZIONE STORICA

La posizione geografica di Cipro venne esaltata e integrata in una delicata forza politica dalle Crociate. Non per nulla il regno di Gerusalemme (sotto la forma ridotta di regno di Acri), rimasto vacante per un fortuito incidente in cui morì il titolare Enrico di Champagne (1197), era passato sotto il re di Cipro, ch'era allora Amalrico II di Lusignano (1194-1205): costui, accorto governatore dell'isola, aveva ricevuto nel settembre 1197 la corona reale dalle mani del Cancelliere Imperiale e dal Legato del Papa, nella cattedrale di Nicosia, fondando una dinastia che sarebbe durata tre secoli. Così sposò Isabella (24 anni, quarto matrimonio), vedova del defunto re di Gerusalemme, e si verificò un concentramento di forze cristiane tra Gerusalemme e Cipro.

Il Pontefice Innocenzo III favorì questo sovrano. Ma quando morì Amalrico, i due regni si divisero: a Cipro salì al trono il figlio Ugo I (1205-1218), avuto dal primo matrimonio; (Cf. Grousset, R., L'Épopée des Crociate, Novara 1968, pp. 228-260; Fliche, A., Storia della Chiesa, pp. 62-63). A Ugo I successe nel 1253 Ugo II, che morì poco più che quindicenne nel dicembre 1267: sarebbe lui il destinatario dell'opera di S. Tommaso.

Ma perché l'Aquinate avrebbe fatto questo lavoro? Non certo di propria iniziativa. Opportunamente il Centi sottolinea l'importanza che deve aver avuto il Domenicano fr. Tommaso Agni da Lentini, che aveva avviato l'Aquinate nell'Ordine dei Frati Predicatori e poi era diventato vescovo di Bitonne e Legato pontificio in Oriente. È logico, che in un contatto presso lo «Studio della Curia» pontificia, esponendo la precaria situazione politica che attraversava il regno di Cipro, turbato da sedizioni, con un re ragazzino, quel vescovo abbia convinto S. Tommaso dell'opportunità di elaborare un trattato che servisse di formazione per l'adolescente sovrano, e di affermazione della validità della forma monarchica come potere politico, (La Politica dei Prin-

forma unita = il potere di comando deve essere di tutto dei
l'uni autori dei suoi da (monarchia); questa deve essere al centro
te da un ampio campo di cittadini, quali i fedeli (come visto 11)
e ci si può dire questo oscurità; con la sua fine deve al suo
due oscurità, questi governatori debbono di adattare questi dei due
cipi Cristiani, Siena 1981, Trad. Tamburrini, Introduzione Centi T. S., cap. 1
O. P., pp. 4-7).

Si spieghino così perfettamente tutti quei punti che, considerati isolatamente, sembrerebbero delle oscurità.

1. Che il lavoro di S. Tommaso si sia fermato all'inizio del 2° Libro (cap. IV), proseguito poi da Tolomeo da Lucca o altri, fino a tutto il 4° Libro.
2. Che nel titolo non compaia il nome di nessun re: era morto nel frattempo il destinatario.

3. L'interruzione, nella stessa epoca, del Commento tommasiano alla Politica di Aristotele, che giunge solo al III Libro.

4. Il carattere non trattatistico-didattico, ma piuttosto didattico della forma e dei contenuti; come giustamente osserva lo Chenu, ci troviamo di fronte a un'opera «pedagogica e morale, per servire a un sovrano, non a un'opera organica di teoria politica» (in «Bulletin Thomiste», 5 (1928), p. 334).

5. Il fatto che in questi testi, e soltanto in questi, S. Tommaso privilegi e quasi esalti la monarchia come la migliore forma di governo, mentre le sue dichiarate preferenze vanno, nelle altre opere, per il «governo misto»; in Cipro esisteva una precisa situazione di emergenza, e la ragione di stato non meno che la prudenza politica suggeriva, in quel contesto storico-politico, il mantenimento della forma monarchica.

La data della composizione è da fissarsi nell'anno 1266. Rinviangono problemi sulla suddivisione e inserimento dei vari capitoli (cf. Edizione Leonina, Vol. 42, 1979, in cui si trova tra gli Opuscoli, pp. 422 e ss.). Per ragioni di semplificazione, e uniformandoci alle altre traduzioni italiane, abbiamo seguito la divisione che si trova nel volume curato da Spiazzi, R., Torino 1954, pp. 257 e ss. E nostra invece la suddivisione e denominazione dei paragrafi; anche i titoli dei capitoli sono una nostra rielaborazione. Quest'opuscolo è uno di quelli che ha conosciuto maggiore fortuna, è stato molto imitato come genere letterario, e anche nella nostra epoca continua a venire tradotto in lingue moderne.

TRADUZIONI ITALIANE:

- Del governo dei principi di S. Tommaso D'Aquino. Volgarizzamento dal latino per Francesco FULVIO, Napoli 1861 (pp. XXX-306).
- A. MEOZZI, De Regimine Principum, Carabba, Lanciano, s.d.
- G. MATHIS, De Regimine Principum, Paravia, Torino 1928.
- S. TOMMASO, La Politica, a cura di U. PUCCI, Scel. Torino 1935.
- A. PASSERIN D'ENTREVES, De Regimine Principum, in S. TOMMASO, Scritti politici, Bologna, 1946, pp. 105-131.
- S. TOMMASO D'AQUINO, La Politica dei Principi Cristiani, trad. R. Tamburrini, Siena, 1981.

209.2

Anche l'uomo ha un suo determinato fine a cui è ordinata tutta la sua vita e ogni azione⁵: il suo agire infatti è guidato dall'intelligenza la quale – come si sa⁶ – fa tutto in vista di uno scopo. Ora gli uomini perseguono il fine previsto per vie diverse, e ne è prova la differenza delle propensioni e delle azioni: ecco perché l'uomo necessita di qualcuno che lo guidi verso il fine⁷.

3

2. L'UOMO HA BISOGNO DEGLI ALTRI

Ogni singolo essere umano è dotato da natura della luce⁸ della ragione grazie alla quale nei suoi atti si può indirizzare verso il fine; che se, com'è per molti animali, si confacesse all'uomo un'esistenza da isolato⁹, non avrebbe nessun bisogno di qualcuno che lo guidasse al fine, ma sarebbe lui sovrano di se stesso sotto il governo sommo di Dio, poiché con la luce della ragione conferitagli divinamente, sarebbe lui a dirigere se stesso nelle sue azioni¹⁰.

Al contrario, da natura l'uomo è un animale sociale e politi-

riamo ai sinonimi «nocchiero» e «rimoniere», che risultano riduttivi nell'ambito di tali funzioni.

(5) Non viene detto qui, ma oltre (§ 77 e ss.), che il fine di ogni essere umano è la felicità.

(6) Perché l'intelligenza vede la ragione di bene che c'è nel fine: e siccome non esiste realtà intellettuale che non abbia anche la tendenza proiettiva della volontà (la volontà come «peso» gravitazionale dell'intelligenza), la vita come susseguirsi di azioni è una continua scelta di beni, e quindi di fini.

(7) Il ragionamento potrebbe sembrare di dimostrare troppo: quasi che il fine costringa e determini gli uomini, al di là della loro libertà. In realtà l'Autore postula il «qualcuno» per gli esseri intelligenti, per due ragioni: 1 – per convogliare e integrare nella libertà le diversità, che essendo addirittura «propensioni», sono da rispettare come caratteristiche personali qualificanti e irripetibili; 2 – per costruire il punto fisso di riferimento, ed evitare distrazioni totali, cioè scelte totalmente ed entitativamente così erronee, che comprometterebbero la stessa via umana individuale e sociale.

(8) La parola «luce» come elemento che viene dall'alto, è di antica origine orientale nell'ambito religioso. La ritroviamo all'inizio della filosofia greca (Parmenide, I^a metà V sec. a.C.) e passa nel platonismo. Viene assunta dalla patristica, specie da S. Agostino, ed entra nel Medioevo, comune a tutti gli autori, benché con valorizzazione maggiore nella scuola Francescana (S. Bonaventura, 1221–1247).

(9) Onestamente si tratta di un ragionamento per assurdo: l'ipotesi dell'uomo a cui sia «conveniente» vivere da isolato è contro la natura stessa dell'essere umano.

(10) Seneca, *I Benefici* 7, 17; Macrobio, *Il sogno di Scipione* 1, 1, 2.

collo che vive in mezzo agli altri, assai più che tutti gli altri animali: la necessità della natura è lì a dimostrarlo: la natura infatti agli animali ha preparato il cibo, vestiti di peli, mezzi di difesa come i denti, le corna, le unghie o almeno la velocità per fuggire¹².

Nessuno di tutti questi aiuti, l'uomo ha ricevuto dalla natura, ma al loro posto gli è stata data la ragione: con essa l'uomo ha la capacità di prepararsi tali sussidi con il lavoro delle sue mani. Il singolo individuo tuttavia non è in grado di procurarsi tutto da solo: un uomo solo non ce la farebbe da sé a sopravvivere: è dunque un'esigenza naturale per l'uomo quella di vivere in società con gli altri¹³.

4

3. AGLI ANIMALI L'ISTINTO, ALL'UOMO LA RAGIONE

Negli altri animali è insito l'istinto di ciò che giova o che è di danno: per esempio la pecora avverte nel lupo un nemico; anzi alcuni animali per istinto naturale conoscono certe erbe medicinali e altre cose necessarie alla loro vita¹⁴.

L'uomo al contrario da natura possiede una conoscenza soltanto generica di ciò che serve alle sue necessità vitali: disponendo infatti egli della ragione, dai principi universali è in grado di scoprire le singole cose di cui abbisogna l'umana esistenza.

Ma non è possibile che un singolo uomo con la sua ragione, faccia tutte queste scoperte; di conseguenza è indispensabile che l'uomo viva in società, in modo che uno sia aiutato dall'altro, e per-

(11) Il concetto della «politicità» dell'uomo lo si trova in Aristotele (*Politica* I, 1253 a 1; *Etica* 9, 1169 b 18). S. Tommaso usa di preferenza l'aggettivo «sociale» o «civile», come si può vedere nel *Commento alla Politica* (§ 173 ss.) e in quello all'*Etica* (§ 140).

(12) La differenziazione dell'uomo dalle bestie che sono autonome (peli, cibo ecc.) è di Avicenna (*Il Anima*, 5, 1); S. Tommaso la usa anche altrove (*Disputa Libera* 7, par. 447, e *Comm. all'Etica*, par. 141; *Somma*, II, 95, 1). Non concordiamo con il Bigongiari sul giudizio che S. Tommaso ritenga troppo fragile tale dimostrazione.

(13) Cfr. Aristotele, *Le parti degli animali*, 4, 10.

(14) Sulla scia dei commenti arabi ad Aristotele, specie di Avicenna, nella Scolastica Medioevale viene dato il nome di «estimativa» e «memoria» sensitiva a questi sensi interni di cui sono dotati gli animali. Per gli uomini, tenuto conto del collegamento con l'intelligenza, si parla, invece, di «cogitativa» e «ruminiscentza» (cfr. Aristotele, *La memoria e la ritenenza*, *Commento* di S. Tommaso, *Lez.* 3).

cap. 2

sono diverse si dedichino con la ragione in differenti ricerche, per esempio uno della medicina, un altro in questo settore, e un altro in altro.

4. LA PAROLA PER LA COMUNICATIVITÀ UMANA

Ciò è illustrato con chiara evidenza dal fatto che è proprio dell'essere umano avere la facoltà della parola: con essa un uomo è in condizione di esprimere totalmente il suo pensiero a un altro¹⁵; mentre gli altri animali manifestano le loro sensazioni in forma generica, per esempio il cane esprime l'ira abbaiando, e altri animali esprimono i loro moti interiori in forme diverse. Per cui l'uomo è maggiormente comunicativo con il suo simile, che qualsiasi animale di vita gregaria, quali la gru, la formica e l'ape¹⁶.

Riferendosi a ciò Salomone (*Ecclesiaste* 4, 9): dice «è meglio essere in due, che uno solo, poiché si ha il vantaggio della compagnia reciproca».

5. LA PLURALITÀ POSTULA UN PRINCIPIO UNIFICATORE

Assodato così che da natura l'uomo vive in una società composta di molte persone, sorge l'esigenza che tra gli uomini ci sia qualcuno che governi la massa: si disunirebbe, una pluralità d'individui in cui ognuno pensa esclusivamente a procurarsi ciò che va bene per sé, se non ci fosse anche qualcuno che s'interessa del bene della moltitudine. Analogamente il corpo umano, come di qualsiasi animale, subirebbe un processo di decomposizione senza la presenza, nel corpo stesso, di un principio unificante generale in funzione del bene comune di tutte le membra¹⁷. In riferimento a que-

(15) La parola, intesa in senso gnoseologico, indica la capacità che l'uomo, grazie all'intelligenza, ha di formulare delle idee, che poi trasmette con la parola. In questo senso, l'osservazione di S. Tommaso, esprime una interessante impostazione della filosofia e della psicologia sociologica del linguaggio.

(16) Cfr. Aristotele, *Storia degli animali*, I, 1, 488 a 9.

(17) È la presenza dell'anima, come unica forma sostanziale del corpo. Nella storia della Filosofia, la posizione di S. Tommaso segna un momento di grande rilievo (cfr. ST.

sto Salomone dice: «dove non c'è chi governa, il popolo si disperde» (*Proverbi* 11, 14).

6. IL PRINCIPIO DIRETTIVO NEGLI ESSERI ORDINATI A UN FINE

Esiste un fondamento razionale che giustifica tale fenomeno, in quanto «proprio» e «comune» non sono la stessa cosa: il proprio è principio di differenziazione, il comune di unificazione, ed entità diverse postulano cause diverse.

Ecco perché, oltre al principio che stimola al bene proprio del singolo, si esige un principio che promuova il bene comune dei molti. Per tale motivo, quando tutte le cose sono in funzione dello stesso fine, si trova che ce n'è una che ne regge un'altra¹⁸: nell'universo fisico, il primo mondo cioè il corpo celeste muove gli altri mondi secondo un determinato ordine della provvidenza divina; la creatura razionale a sua volta muove tutti i corpi¹⁹.

Così in ogni individuo l'anima regge il corpo, e per ciò che concerne le parti dell'anima, irascibile e concupiscibile sono guidate dalla ragione. Fra gli stessi organi del corpo, ne esiste uno che è principale, che muove tutti gli altri, cioè il cuore o la testa²⁰.

I, Q. 76, a. 1). Nell'ambiente medioevale, questa posizione dell'Aquinate fu all'inizio molto discussa e contrastata (condannata dal francescano inglese G. Peckam nel 1286; cfr. Gregory, T., *Filosofia e Teologia nella crisi del XIII sec.*, «Bellagor», XIX, 1964, 1).

(18) Aristotele, *Politica* I, 1254 a 28.

(19) L'A. si rifà alla concezione cosmologica aristotelica, che per spiegare il movimento, postula l'esigenza di un primo motore immobile; è evidente lo sforzo di «cristianizzare» tale teoria, perché «il corpo celeste» è anch'esso sotto l'azione di Dio provvidenza. (20) La medicina medioevale registra, in questa segnalazione, un notevole progresso. Tradizionalmente il principio delle funzioni vitali era considerato il cuore: qui l'Aquinate pone un'alternativa, anche la testa, con chiaro riferimento al cervello come centro del sistema neuro-vegetativo, di cui gli arabi erano stati appassionati ricercatori. Cfr. le vivide pagine di Rowling, M., *Vita di tutti i giorni nella civiltà del passato, Nel Medioevo*, cap. IX, *Medici e Pazienti*, Milano 1975, pp. 186-207. Ai tempi di S. Tommaso godevano grande prestigio «i Borgognoni»: si tratta di Ugo Borgognone da Lucca (morto nel 1252) grande chirurgo al seguito della Crociata. Il figlio Teodorico, domenicano e poi vescovo di Cerveria (1202-1298) si dedicò allo studio della cicatrizzazione: contro i metodi in uso, che di fatto rendevano difficile la rimarginazione, introdusse nuovi medicamenti e farmaci sulla scia delle indicazioni che risalivano ad Aristotele (cfr. Castiglioni, A., *Storia della Medicina*, Milano 1936, pp. 293-294).

Ecco perché ovunque esista un aggregato è necessario un principio che governa.

Capitolo Secondo

VARIE FORME DI REGIME POLITICO

8 1. IL BUON GOVERNANTE CURA IL BENE DELLA COMUNITÀ, GUIDANDOLA AL SUO FINE

Quando c'è un ordine al fine, si verifica che in alcune cose si proceda rettamente oppure no; perciò anche nel governo della società troviamo del buono e del male: diciamo che una cosa è rettamente ordinata al fine quando è condotta al fine consono a essa, non rettamente invece quando è diretta verso un fine che non le si addice.

Il fine rispondente alle esigenze di una comunità di esseri liberi è diverso da quello di una comunità di servi²¹, intendendo libero chi è padrone di sé, servo colui il cui essere appartiene a un altro. Di conseguenza quando si tratta di una società di liberi, se colui che la governa la ordina al bene comune di tutti, avremo un governo retto e giusto, quale si addice a uomini liberi; al contrario se il go-

Riguardo alla maggiore importanza del cervello per la vita del corpo umano, oggi la medicina è unanime nel riconoscere che in base al principio della interdisciplinarietà tra i vari organi che però dipendono tutti dalla funzione cerebrale, un elettroencefalogramma che diventa piatto, dopo brevissimo tempo certifica la morte clinica. Infatti mentre il solo arresto cardiaco di per sé non blocca le altre funzioni, e può essere superato con interventi medici, il cervello è l'organo che meno può stare senza l'apporto di ossigenazione del sangue (cfr. Monuzzi, G., *Fisiologia della vita di relazione*, Torino 1975, 633 pp.). La ragione sta nel fatto che il cervello, pur rappresentando il 2% del peso totale del corpo, richiede per sé, circa il 20% dell'intera gittata cardiaca e circa il 25% del consumo totale di ossigeno. Per cui sono sufficienti pochi minuti di arresto cardiaco per produrre la morte irreversibile delle cellule nervose (cfr. Bergamini, L., *Manuale di neurologia clinica*, Torino 1975, p. 289).

(21) L'A. dà per scontata la presenza di uomini servi: era una realtà non ancora eliminata, anche se grandi progressi si erano già avuti con l'avvento del Cristianesimo. Di proposito non ci addentrianano per ora nel complesso problema di schiavitù e servitù.

verno è ordinato non al bene comune della società, ma agli interessi privati di colui che la comanda, si attuerà un regime ingiusto e corrotto.

Per questo anche il Signore minaccia questi governanti dicendo: «guai ai pastori che pascevano se stessi» (in quanto si curavano dei loro interessi personali) «non è forse il gregge che deve essere pasciuto dai pastori?» (*Ezechiele* 34, 2).

In effetti i pastori devono curare il bene del gregge, e così i governanti, il bene della comunità dei loro sudditi.

9 2. LE TRE FORME DI DEGENERAZIONE DEL POTERE

1. Quando il regime diventa ingiusto per il fatto che uno solo cerca nel governare i propri vantaggi personali anziché il bene della società dei sudditi, tale individuo viene denominato «tiranno» con una parola che deriva dalla «forzezza»²², in quanto cioè egli non regge con la giustizia, ma opprime servendosi del potere: per questa ragione gli antichi davano ai potenti il nome di tiranni.

2. Invece, quando il regime ingiusto viene attuato non da un unico individuo, ma da più persone, cioè da pochi, prende il nome di «oligarchia», cioè il potere di pochi, quando cioè pochi individui schiacciano il popolo con il peso delle loro ricchezze, e si differenziano dal tiranno soltanto perché sono più di uno.

3. Se poi accade che il regime ingiusto viene perpetrato da molte persone, si definisce «democrazia» il dominio popolare, quando cioè la massa dei plebei calpesta i ricchi avvalendosi del fattore numerico: in questa situazione tutto il popolo costituisce come un unico tiranno²³.

10 3. DENOMINAZIONI DEI GOVERNI GIUSTI

Con lo stesso criterio dobbiamo anche distinguere il governo giusto:

(22) Isidoro, *Etimologia* 9, 3, PL 82, 344.

(23) Da un punto di vista puramente tecnico e lessicografico la questione delle varie

Diversamente non c'è modo che una città o uno stato stiano uniti.

Queste, per non debordare nel prolisso, sono le funzioni di un sovrano nel fondare una città o uno stato, prendendo come modello la formazione del mondo.

Capitolo Quindicesimo

FUNZIONI GOVERNATIVE

75

1. OGNI ESSERE HA UN FINE ESTRINSECO, CHE POSTULA IL CONCORSO DI MOLTI

Per fondare una città o uno stato è utile rifarsi al procedimento con cui è stato creato il mondo: analogamente per il criterio con cui governare.

Premettiamo che il termine «governare» indica ciò che serve a condurre al fine dovuto l'oggetto che si governa: per esempio, si parla di governare una nave quando essa grazie alla perizia del pilota raggiunge il porto per la via più breve e senza riportare alcun danno.

Di conseguenza se una cosa viene ordinata a un fine che è fuori di essa, come la nave al porto, è mansione del comandante non soltanto conservare la cosa illesa nella sua integrità, ma anche che le faccia raggiungere il fine. Se invece esistesse un essere il cui fine non è fuori di sé, la funzione del governatore si limiterebbe a conservarlo nella sua integrità.

In realtà non esiste niente di simile nel mondo, eccetto Dio, che è il fine di tutti: per le cose che hanno un fine estrinseco a loro stesse, si esige l'intervento molteplice di molti esseri.

la proporzionalità nella comunità politica: un piatto egualitarismo è lontano dalla realtà degli uomini, con le differenze biotipologiche e caratteriali che presentano.

76

2. DIVERSITÀ DI MANSIONI

Accadrà che uno provvederà a che una cosa sia conservata nel proprio essere, un altro la condurrà a una maggiore perfezione: com'è evidente nella nave, da cui si desume il criterio del governare: il falegname attende alla riparazione degli eventuali guasti della nave, mentre il timoniere ha l'incarico di condurre la nave in porto.

Lo stesso accade per l'uomo: il medico ha cura che la vita dell'uomo venga conservata integra, l'economista provvede al necessario per vivere, il professore ha la funzione di far conoscere la verità, il moralista (*instructor morum*) a vivere secondo ragione.

Che se l'uomo non fosse ordinato a un altro bene fuori di sé, tali funzioni sarebbero sufficienti per la vita umana.

77

3. LA FELICITÀ ETERNA: FINE DEL CRISTIANO

Esiste però per l'uomo, finché vive sulla terra, un altro bene esteriore, cioè l'ultima felicità, che ci si ripromette, dopo morte, dal godimento di Dio. Perché come ricorda S. Paolo (2 *Corinzi* 5, 6) «finché siamo nel corpo, siamo come pellegrini verso Dio». Per cui il cristiano al quale Cristo, con il sangue, ha meritato la felicità, e che ha ricevuto il pegno dello Spirito Santo che gli dà garanzia di raggiungerla, abbisogna di un'altra guida spirituale che lo guidi al porto della salvezza eterna: e tale cura viene fornita ai fedeli di Cristo dai ministri della Chiesa.¹¹¹

78

4. LE MANSIONI DEL GOVERNO DIPENDONO DAL FINE

Il criterio in base al quale si stabilisce il fine sia di tutta la società che del singolo individuo, dev'essere uno solo.¹¹²

Supponiamo dunque che il fine dell'uomo sia costituito da un

(111) Per la prima volta si fa accenno alla Chiesa, come comunità in cui si vive e ci si orienta alla pienezza della realtà soprannaturale della grazia, meritata da Cristo, nel soffio dello Spirito.

(112) Cfr. Aristotele, *Politica* 7, 1324 a 5.

bene immanente in se stesso: in tal caso anche il fine supremo di chi governa la società dovrebbe essere parimenti quello di fare in modo che il popolo raggiunga tale ideale e se lo possa conservare: nell'ipotesi che un simile fine supremo sia del singolo individuo che della comunità fosse di ordine fisico, cioè la vita e la salute del corpo, l'incarico di governare spetterebbe di competenza a un medico; se invece lo scopo generale consistesse nell'accumulare ricchezze, bisognerebbe fare re un esperto di economia: se poi il bene a cui si tende fosse la conoscenza di una verità a cui tutti possono giungere, il sovrano dovrebbe svolgere le mansioni di un professore.

79 5. IL FINE PERSONALE È IL MEDESIMO DEL GRUPPO SOCIALE

Il fine di una comunità riunita si presenta come quello di vivere secondo la virtù¹¹³; lo scopo infatti che spinge le persone a riunirsi è che, stando insieme, possono condurre una vita buona, cosa che non si ottiene se ognuno vive da solo.

A sua volta però la vita si dice buona quando è ispirata alla virtù; la conclusione dunque è che il fine dell'unione in cui si stringono gli uomini è la vita virtuosa.

Una conferma concreta della validità di questa dottrina la troviamo nella constatazione che della società fanno parte soltanto coloro che hanno un reciproco rapporto comunitario proprio nella loro vita buona: altrimenti, se gli uomini si radunassero soltanto allo scopo di vivere, anche gli animali e gli schiavi costituirebbero una parte del raggruppamento civile; se invece lo scopo fosse quello di accumulare beni di fortuna, tutti quelli che hanno tra loro rapporti di mercato, apparterebbero alla stessa città; così vediamo che vengono annoverati come facenti parte di una società soltanto coloro che sono guidati a una vita buona dalle medesime leggi e da un unico governo.

Il fine supremo che consiste nel godere di Dio, come abbiamo già visto, bisogna dunque che il fine della comunità coincida con quello del singolo. Dal che si conclude che il fine supremo del gruppo riunito è la vita virtuosa.

(113) Cfr. Aristotele, *Politica* 3, 1280 a 25 - b 40.

nito in società non è di vivere secondo virtù, ma tramite una vita virtuosa, giungere al godimento di Dio.

80

6. CRISTO UNICA GUIDA AL FINE: LA GLORIA CELESTE

Perciò se fosse possibile raggiungere tale fine con i soli mezzi della natura umana così com'è, per forza di cose sarebbe compito del sovrano condurre gli uomini al conseguimento di questa meta: e ciò per la ragione che con il termine di sovrano si suole intendere quella persona a cui è affidato il potere supremo nell'ambito della vita umana.

Ora il potere è tanto più alto quanto meglio conduce al raggiungimento del fine susseguente: infatti riscontriamo sempre che la persona cui incombe la responsabilità di raggiungere lo scopo finale, ordina agli esecutori pratici i mezzi idonei per raggiungere quello scopo: per esempio il comandante della nave, il cui compito è di allestire il necessario per la navigazione, spiega al costruttore in che modo costruire la nave che meglio risponda alle esigenze della navigazione; e il cittadino che ha bisogno di armi, comanda al fabbro come costruirle.

Il godimento di Dio però rappresenta un fine che l'uomo non può raggiungere con le sole sue forze, ma abbisogna dell'aiuto di Dio, come insegna S. Paolo (*Romani* 6, 23) «la grazia di Dio è la vita eterna»; quindi il compito di condurre al raggiungimento di questa meta non spetta al potere umano, ma a quello divino.

Perciò tale compito spetta a quel re che non soltanto è uomo ma anche Dio, cioè a nostro Signore Gesù Cristo che rendendo gli uomini figli di Dio, ha aperto loro la porta della gloria celeste.

81

7. SUPERIORITÀ DEL SACERDOZIO DI CRISTO

Questo è dunque il potere che è stato dato a Cristo e non verrà distrutto: per questo nella Sacra Scrittura viene definito non soltanto sacerdote, ma anche re (*Geremia* 23, 5) «regnerà un sovrano, e sarà saggio» e da lui deriva un sacerdozio regale.

Non soltanto, ma v'è di più, tutti i cristiani per il fatto che sono

suoi membri, vengono chiamati re e sacerdoti (*Apocalisse* 1, 6; 5, 10; 20, 6).

Al fine di tenere ben distinti i valori spirituali da quelli materiali, l'esercizio di questa sovranità è stata affidata, non alle autorità civili, ma ai sacerdoti, e in modo preminentemente al Sommo Sacerdote, successore di Pietro, Vicario di Cristo, Pontefice Romano; a lui tutti i sovrani del popolo cristiano devono sottomissione, come allo stesso Signore Gesù Cristo.

E così che coloro i quali hanno la responsabilità di raggiungere gli scopi che stanno prima del fine ultimo, devono essere subordinati a colui che ha tale incombenza di far conseguire la meta finale, e devono essere guidate dal suo comando.

82

8. SOVRANITÀ E SACERDOZIO

I sacerdoti pagani e tutto il culto sacro dei pagani era finalizzato dal conseguimento di beni temporali, e tutti questi sono in funzione del bene comune della società, il cui responsabile è il re: logico quindi che i sacerdoti pagani dipendessero dai re.

D'altra parte, anche nell'Antica Legge non il demonio, ma il vero Dio prometteva di premiare con dei beni terreni la fedeltà del popolo, e per questa ragione leggiamo che nell'Antica Legge i sacerdoti erano sottoposti ai sovrani.

Con la Legge Nuova però esiste un sacerdozio più nobile, grazie al quale gli uomini vengono elevati ai beni celesti: per questo, secondo la legge di Cristo i sovrani devono essere soggetti ai sacerdoti.

83

9. CONSIDERAZIONE DEI PAGANI PER I SACERDOTI

Per questo motivo la meravigliosa Provvidenza divina dispose che nella città di Roma, che nelle previsioni di Dio sarebbe diventata il massimo centro del popolo cristiano, s'instaurasse gradualmente questa consuetudine, che i governatori della città fossero soggetti ai sacerdoti. Come riporta Valerio Massimo¹¹⁴ «la nostra

(114) *Fatti e degli memorabili* 1, 1, 9.

città si è sempre attenuata al principio che tutto deve venire dopo la religione, anche là dove ha creduto di contemplare lo splendore della maestà suprema: perciò i governanti non ebbero riserve nel servire la religione ritenendo che, dopo aver servito con serietà e continuità la potenza divina, avrebbero ottenuto l'autorità sulla realtà umana».

Inoltre siccome sarebbe accaduto che anche nella Gallia la considerazione per il sacerdozio cristiano registrasse un notevole incremento, per concessione divina avvenne che anche presso i Galli, fossero i sacerdoti pagani, chiamati Druidi, a elaborare le norme giuridiche per tutta la Gallia, come riporta Giulio Cesare nel libro scritto sulla guerra contro i Galli¹¹⁵.

Capitolo Sedicesimo

REALIZZARE UNA CONVIVENZA VIRTUOSA

84

1. IL RE: SUDDITO NEL SACRO, SOVRANO NEL TERRENO

Come la vita onesta che gli uomini trascorrono quaggiù è ordinata al fine rappresentato dalla felicità della vita celeste in cui speriamo, analogamente i singoli beni particolari raggiungibili dall'uomo, siano le ricchezze, i guadagni, la salute, l'eloquenza, l'erudizione, sono ordinati, come al proprio fine, al bene della società.

Di conseguenza, come abbiamo visto, colui cui incombe la responsabilità dell'ultimo fine deve avere l'autorità su quelli cui sono affidate le cose ordinate al fine, e dirigerli col suo comando: diventa così chiaro, dai ragionamenti fatti, che il re, come deve essere soggetto all'autorità e al governo regolati dalle mansioni sacerdotali, per la stessa ragione deve avere l'autorità su tutte le mansioni umane, ordinandole con il suo potere sovrano.

(115) *La Guerra Gallica* 6, 13, 5.

suoi membri, vengono chiamati re e sacerdoti (*Apocalisse* 1, 6; 5, 10; 20, 6).

Al fine di tenere ben distinti i valori spirituali da quelli materiali, l'esercizio di questa sovranità è stata affidata, non alle autorità civili, ma ai sacerdoti, e in modo preminente al Sommo Sacerdote, successore di Pietro, Vicario di Cristo, Pontefice Romano; a lui tutti i sovrani del popolo cristiano devono sottomissione, come allo stesso Signore Gesù Cristo.

È così che coloro i quali hanno la responsabilità di raggiungere gli scopi che stanno prima del fine ultimo, devono essere subordinati a colui che ha tale incombenza di far conseguire la meta finale, e devono essere guidate dal suo comando.

82

8. SOVRANITÀ E SACERDOZIO

I sacerdoti pagani e tutto il culto sacro dei pagani era finalizzato dal conseguimento di beni temporali, e tutti questi sono in funzione del bene comune della società, il cui responsabile è il re: logico quindi che i sacerdoti pagani dipendessero dai re.

D'altra parte, anche nell'Antica Legge non il demonio, ma il vero Dio prometteva di premiare con dei beni terreni la fedeltà del popolo, e per questa ragione leggiamo che nell'Antica Legge i sacerdoti erano sottoposti ai sovrani.

Con la Legge Nuova però esiste un sacerdozio più nobile, grazie al quale gli uomini vengono elevati ai beni celesti: per questo, secondo la legge di Cristo i sovrani devono essere soggetti ai sacerdoti.

83

9. CONSIDERAZIONE DEI PAGANI PER I SACERDOTI

Per questo motivo la meravigliosa Provvidenza divina dispose che nella città di Roma, che nelle previsioni di Dio sarebbe diventata il massimo centro del popolo cristiano, s'instaurasse gradualmente questa consuetudine, che i governatori della città fossero soggetti ai sacerdoti. Come riporta Valerio Massimo⁽¹¹⁴⁾ «la nostra

(114) *Fatti e detti memorabili* 1, 1, 9.

città si è sempre attenuta al principio che tutto deve venire dopo la religione, anche là dove ha creduto di contemplare lo splendore della maestà suprema: perciò i governanti non ebbero riserve nel servire la religione ritenendo che, dopo aver servito con serietà e continuità la potenza divina, avrebbero ottenuto l'autorità sulla realtà umana».

Inoltre siccome sarebbe accaduto che anche nella Gallia la considerazione per il sacerdozio cristiano registrasse un notevole incremento, per concessione divina avvenne che anche presso i Galli, fossero i sacerdoti pagani, chiamati Druidi, a elaborare le norme giuridiche per tutta la Gallia, come riporta Giulio Cesare nel libro scritto sulla guerra contro i Galli⁽¹¹⁵⁾.

Capitolo Sedicesimo

REALIZZARE UNA CONVIVENZA VIRTUOSA

84

1. IL RE SUDDITO NEL SACRO, SOVRANO NEL TERRENO

Come la vita onesta che gli uomini trascorrono quaggiù è ordinata al fine rappresentato dalla felicità della vita celeste in cui speriamo, analogamente i singoli beni particolari raggiungibili dall'uomo, siano le ricchezze, i guadagni, la salute, l'eloquenza, l'erudizione, sono ordinati, come al proprio fine, al bene della società.

Di conseguenza, come abbiamo visto, colui cui incombe la responsabilità dell'ultimo fine deve avere l'autorità su quelli cui sono affidate le cose ordinate al fine, e dirigerli col suo comando: diventa così chiaro, dai ragionamenti fatti, che il re, come deve essere soggetto all'autorità e al governo regolati dalle mansioni sacerdotali, per la stessa ragione deve avere l'autorità su tutte le mansioni umane, ordinandole con il suo potere sovrano.

(115) *La Guerra Gallica* 6, 13, 3.